

COMUNE DI BICCARI

PROVINCIA DI FOGGIA

## **Ricordo di Donato Menichella**

Intervento del Governatore della Banca d'Italia  
Antonio Fazio

Biccari, 24 giugno 1994

I problemi del Mezzogiorno, le aspettative e le speranze, le condizioni di vita della sua gente sono sempre stati ben presenti nei pensieri di Donato Menichella; di Menichella Direttore dell'IRI, di Menichella Governatore. La Sua esperienza di vita familiare e sociale, la cultura, i valori nei quali si era formato hanno sicuramente influito sulle scelte etiche e morali, prima che intellettuali, nel Suo agire di amministratore e di uomo di governo dell'economia.

Da Governatore onorario continuava a frequentare nei primi anni sessanta, pressoché quotidianamente, il Suo ufficio di via Nazionale, mantenendosi aggiornato sugli sviluppi dell'economia. Ho imparato a conoscerLo, prima che di persona, attraverso il grande rispetto, la venerazione, che di Lui aveva Guido Carli.

L'alta considerazione che Menichella aveva per la virtù del risparmio, anche a livello personale, riflesso delle Sue radici e della Sua cultura, è stata infusa e trasmessa all'amministrazione della Banca, alla politica di vigilanza, da Lui svolta con grande fermezza e successo, alla Sua concezione della politica economica generale del Paese.

Il problema del Mezzogiorno va inquadrato in una visione dell'attività, della politica economica, tesa a fornire sempre la possibilità, a chi è in grado di contribuire con il proprio lavoro, di partecipare alla produzione della ricchezza nazionale e al beneficio dei suoi frutti, per sé e per la famiglia.

Un genuino sviluppo in questa area del Paese è interesse di tutta la comunità nazionale; può accrescere l'offerta di beni e servizi a vantaggio di tutti; crea un potere d'acquisto a beneficio della produzione anche delle altre Regioni.

Negli ultimi quarant'anni l'economia meridionale ha nel complesso sperimentato una fase di crescita tendenzialmente sostenuta. Sono avvenuti profondi mutamenti nella struttura produttiva e il Mezzogiorno non è più un'economia prevalentemente agricola. Le trasformazioni sono andate di pari passo con uno sviluppo considerevole sia del prodotto sia dei consumi pro capite, all'incirca quadruplicati rispetto alla prima metà degli anni cinquanta.

Il divario rispetto alle altre aree del Paese non è tuttavia sostanzialmente mutato; in riduzione fino alla metà degli anni settanta, esso è tornato ad ampliarsi negli ultimi due decenni. Il prodotto per abitante era nel 1992 il 59 per cento di quello del Centro-Nord. I consumi delle famiglie, sempre in termini pro capite, erano pari al 69 per cento; gli

investimenti fissi lordi al 64 per cento.

La sproporzione nel livello dei consumi e degli investimenti in rapporto al prodotto è in parte da ascrivere ai forti flussi migratori. Le rimesse dei lavoratori, il ritorno nei luoghi d'origine al termine della vita attiva tendono a elevare i consumi nel Mezzogiorno. La solidarietà nazionale, espressa nell'ingente volume di trasferimenti, rafforza la spinta della domanda interna a eccedere il prodotto, attraverso meccanismi che hanno finito col privilegiare i consumi correnti, spesso mancando di selezionare con efficacia i progetti di investimento.

Il divario medio di efficienza produttiva rispetto alle regioni del Nord non è diminuito nei trascorsi vent'anni. La produttività per persona occupata nelle imprese manifatturiere meridionali è inferiore del 22 per cento a quella registrata dalle imprese del Centro-Nord; nel 1970 il divario era analogo.

La minore produttività non sembra imputabile alla scarsa dotazione di capitale per occupato. Lo sforzo di accumulazione nelle regioni meridionali, favorito dai provvedimenti di incentivazione, ha da tempo colmato gli squilibri. Informazioni basate su dati di bilancio segnalano che, nelle imprese manifatturiere, la dotazione di capitale per addetto risulterebbe nel Sud di oltre il 20 per cento superiore a quella del Centro-Nord.

Il divario di produttività va ricondotto essenzialmente alle diseconomie esterne, cioè a quei fattori che, pur non interessando direttamente l'organizzazione del lavoro nelle imprese, influenzano negativamente l'ambiente nel quale queste operano.

Astraendo da considerazioni relative agli effetti negativi sull'attività economica di forme endemiche di devianza sociale, da un lato, di inefficienze nell'Amministrazione, dall'altro, ricorderò, tra le diseconomie esterne, l'insufficienza di infrastrutture e l'inadeguata valorizzazione del capitale umano.

Sulla base di dati recenti, la dotazione di capitale pubblico risulta nel Mezzogiorno circa la metà di quella delle regioni del Centro-Nord. Il divario è meno accentuato nel settore dei trasporti: escludendo la viabilità secondaria, la dotazione di infrastrutture di trasporto - strade, ferrovie, aeroporti, porti e altre - è nel Sud circa l'80 per cento di quella del Centro-Nord. La differenza giunge a oltre il 40 per cento nelle comunicazioni e supera il 50 per cento nel settore dell'energia - oleodotti, gasdotti, elettrodotti. Il divario risulta drammatico negli approvvigionamenti idrici, pari nel Sud a circa il 30 per cento di quelli del Centro-Nord.

Nel periodo 1970-1985, al forte aumento della dota-

zione dell'intero Paese, stimato al 65 per cento, non ha corrisposto una riduzione del divario infrastrutturale che, per alcune regioni meridionali, si è anzi ampliato.

Una parte di investimenti infrastrutturali più direttamente a servizio della produzione si giustifica solo in presenza di un sufficiente livello di sviluppo industriale. Ma, in generale, la scarsità delle dotazioni di capitale pubblico che più immediatamente influiscono sulle condizioni generali di vita si pone come un grave freno a una più sostenuta e ordinata crescita economica.

Il più basso livello di sviluppo si riflette sulla formazione, sulla disponibilità e sull'impiego di capitale umano. Le differenze fra Nord e Sud nell'utilizzo e nella dotazione di infrastrutture per l'istruzione e per la preparazione all'inserimento nella vita lavorativa, risultano rilevanti. Il fenomeno dell'abbandono scolastico, preoccupante soprattutto in prospettiva, è concentrato nelle regioni meridionali. Tra le persone occupate, quelle senza alcun titolo di studio, comprese nella classe di età 14-29 anni, sono pari al 4 per cento nel Centro-Nord e al 14 nel Sud.

Per effetto dell'emigrazione oltre 100.000 meridionali laureati di età inferiore ai quarant'anni risiedono in una regione diversa da quella di origine.

Il ridursi della probabilità di trovare un lavoro

ha contribuito a far cadere i tassi di attività.

Nel gennaio 1994, il rapporto tra forze di lavoro e popolazione totale era del 34,7 per cento nel Mezzogiorno, contro il 42,7 nel Centro-Nord.

Particolarmente grave è il problema dell'occupazione dei giovani. La disoccupazione era pari, nell'ottobre del 1993, al 51 per cento per la classe di età compresa tra 15 e 24 anni; al 24 per cento per quella tra 25 e 34 anni. I valori sono rispettivamente doppi e tripli di quelli rilevati per le corrispondenti classi di età nel Centro-Nord. Tra l'ottobre del 1992 e l'ottobre del 1993, i giovani tra i 15 e i 34 anni di età che hanno perso il posto di lavoro nel Mezzogiorno sono stati 200.000; la flessione, pari all'8,5 per cento, è quasi doppia rispetto a quella nella stessa classe di età nelle restanti aree del Paese.

Mi sono ancora una volta intrattenuto nelle recenti Considerazioni Finali sulla questione della dotazione di infrastrutture nel Mezzogiorno e sul riavvio dei lavori pubblici. Nella Relazione dello scorso anno avevo invece ripreso il problema della flessibilità del costo del lavoro; ne era seguito un ampio dibattito, con prese di posizione di diverso segno. Non ho mai pensato che si potesse tornare al vecchio schema delle gabbie salariali; queste sono un'altra forma di regolamentazione rigida, e pertanto antieconomica, delle re-

tribuzioni.

Una migliore rispondenza delle retribuzioni alle condizioni del mercato nelle varie aree geografiche potrebbe far riacquistare al costo del lavoro il ruolo allocativo che gli è proprio, favorire il riassorbimento della disoccupazione, spingere verso modelli produttivi congruenti con il prevedibile persistere nei prossimi anni di tendenziali eccessi di offerta di lavoro nel Mezzogiorno.

Circa quattro anni or sono - nel corso di un convegno, presso l'Università di Bari, sulle politiche di sviluppo del Mezzogiorno - avevo osservato come:

"Nelle regioni meno ricche il costo della vita, per una larga fascia di generi di prima necessità, a cominciare dall'abitazione, è più contenuto. La flessibilità nell'impiego e nel costo del lavoro può condurre a un aumento dell'occupazione; ne discenderanno un miglioramento del benessere sociale e un'alternativa largamente preferibile a quella, talora paventata, di una ripresa delle migrazioni interne".

Nel prossimo futuro la popolazione in età attiva registrerà una marcata flessione nel Centro-Nord, ma continuerà a crescere, pur decelerando, in questa parte del Paese. Una maggiore flessibilità delle retribuzioni è anche imposta dal restringersi del ruolo delle imprese a partecipazione statale e dal progressivo venir meno degli sgravi contributivi.



Compete alle parti sociali definire gli strumenti atti ad accrescere la flessibilità dei salari, sapendo che questa può favorire lo sviluppo delle Regioni meridionali attraverso la localizzazione di nuove iniziative produttive.

Per conservare la competitività dell'economia, per il controllo dell'inflazione, per riprendere la via dello sviluppo è assolutamente indispensabile, nel nostro paese, il mantenimento della stabilità del costo del lavoro.

Il risparmio, condizione di crescita dell'economia, può derivare in questa fase ciclica dall'utilizzo di capacità produttiva non occupata; continuerà anche a fluire dalla elevata propensione delle famiglie.

La riduzione del disavanzo pubblico deve costituire l'altra fonte di potenziale accrescimento del risparmio disponibile per l'impiego in attività produttive, attraverso l'applicazione di appropriate politiche di bilancio che favoriscano gli investimenti limitando i consumi.

In questo contesto si inserisce il problema annoso della previdenza, centrale per la finanza pubblica, fondamentale per i rapporti fra generazioni all'interno della società civile, essenziale per l'equilibrio finanziario dell'intera economia.

L'avvio immediato dei fondi pensione, secondo schemi atti a stimolare un ulteriore accumulo di risparmio priva-

to; la limitazione - con modalità qualitative e temporali che Governo e Parlamento dovranno stabilire - delle prestazioni per i redditi più elevati; l'ampliamento del mercato dei capitali costituiscono elementi fra loro collegati e coerenti per spostare risorse dal settore pubblico a quello privato, per passare dall'attuale limitato trend di crescita economica, trasversalmente, a un tasso di sviluppo più elevato.

Donato Menichella sapeva che risparmio e sviluppo economico significano anche crescita civile: partecipazione di tutti ai frutti positivi del progresso, alla vita associata a livello regionale, nazionale e internazionale.

Sono onorato e lieto di essere oggi in questo luogo a ricordare il Governatore che ha molto contribuito, negli anni difficili del dopoguerra, a ridurre dapprima l'inflazione, a guidare poi l'economia italiana verso una lunga fase di crescita, a inserirla nel contesto internazionale. Il ritorno alla convertibilità della lira nel 1958 rappresenta il punto di arrivo di tale percorso. Egli ha saputo coniugare il governo del sistema bancario e la guida monetaria del Paese con concrete e determinanti azioni per lo sviluppo del Mezzogiorno.

L'IRI e la Banca d'Italia hanno dedicato nel 1986 un'importante sessione di studi per ricordare la figura e l'opera di Menichella; essa si è svolta a cento anni dalla

Sua nascita alla presenza delle massime autorità dello Stato e di un qualificato pubblico, con la commemorazione calda e profonda di Guido Carli, con interventi di Pasquale Saraceno e di molti altri insigni uomini che lo avevano personalmente conosciuto e apprezzato.

Il ricordo e soprattutto l'esempio dell'azione svolta da Menichella sono vivi nella Banca d'Italia; hanno continuato a ispirarne l'azione nel definire le linee della politica economica, nel condurre l'attività di vigilanza, nella gestione dell'Istituto.